

Il ruolo della guerra civile spagnola nella presa di coscienza antifascista dei giovani intellettuali italiani

di Marco Novarino

Introduzione

La guerra civile spagnola provocò in numerosi giovani intellettuali italiani una netta presa di coscienza antifascista.

Per alcuni di loro la tragedia spagnola divenne una specie di tributo da pagare: un codice di comportamento da rispettare anche nella sconfitta dove acquisire dignità e una nuova connotazione esemplare. Con la guerra civile spagnola si aprì forse l'ultimo capitolo internazionale dell'impegno antifascista per ogni intellettuale sensibile e responsabile, perché come scrisse Stephen Spender «in poche settimane, la Spagna era diventata il simbolo della speranza per tutti gli antifascisti. Offriva al XX secolo un 1848: cioè un tempo e un luogo nel quale una causa che rappresenta un grado di libertà e giustizia più alto di quella reazionaria, che gli si oppone, riusciva ad ottenere vittorie. Divenne possibile vedere la lotta tra fascismo e antifascismo come un reale conflitto di idee e non solo come la vicenda di dittatori che strappano il potere a deboli oppositori»¹.

Attraverso i loro scritti, le testimonianze orali e scritte si può tentare di ricostruire il travaglio, umano, politico e letterario contestualizzandolo negli eventi bellici spagnoli e in quello che fu chiamato il “nuovo antifascismo”, che proprio dagli insegnamenti della guerra civile spagnola trasse linfa vitale.

I prodromi della guerra (1934-36)

Negli anni che precedettero l'inizio della guerra civile Elio Vittorini, sicuramente tra i giovani intellettuali quello che visse con più intensità e passione questo passaggio storico, si era interessato alle vicende politiche spagnole e le riflessioni maturate in quel periodo rappresentarono l'inizio del suo passaggio da un fascismo dissidente ad un vero antifascismo.

Nell'ottobre 1934 l'ingresso nel governo di alcuni ministri del partito cattolico di destra *Confederación Española de Derechas Autonomas* (CEDA) – che sotto la guida di José Maria Gil Robles aveva assunto connotazioni fasciste – scatenò uno sciopero generale che nelle Asturie si trasformò in un movimento insurrezionale.

Commentando la repressione della rivoluzione asturiana Vittorini scrisse, l'11 novembre 1934, sulla rivista fiorentina «Il Bargello», un articolo in cui si chiedeva:

«possibile che la stampa italiana, la maggioranza almeno, e tanto più quella dalle allaganti tirature, debba continuare a giudicare gli avvenimenti di fuori con la mentalità del “Corriere” di ante-marcia? Dico è possibile che debba sentirsi obbligata ad applaudire ogni colpo di cannone sparato da una qualunque polizia d'Europa sopra una qualunque folla discesa in piazza? Possibile che debba immancabilmente esultare per ogni tentativo rivoluzionario fallito, e per ogni riaffermazione di potere costituito, sia jugoslavo, sia bulgaro o finlandese? Possibile che debba metodicamente ringalluzzirsi, quasi come a conferma dell'attualità storica dei principi fascisti, di ogni pugno stabilitore di dittatura, non importa se reazionaria o medievale? Questa maniera di comportarsi di tanta stampa italiana rivela una totale mancanza di sensibilità rivoluzionaria e uno

¹ Dalla *Autobiografia di Stephen Spender*, cit. in A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 254-55.

spirito formalistico che è urgente compito della propaganda sradicare. Rivela questo: che il giornalista non è capace di giudicare in fatto di lotte politiche se non applicando l'antica formula liberale *destra-sinistra*. E siccome per lui, di animo patriottico borghese, il fascismo significa *continuazione della destra storica* ecco che tutte le destre, cioè tutte le borghesie, sottintendono un fascismo ed hanno sempre, e comunque, ragione. Domando: a quali scuole bisogna ancora mandare i nostri giornalisti in politica estera per apprendere come il mondo deve fare molto cammino prima che una polizia di Spagna o Finlandia possa avere, ai nostri occhi, ragione?».

L'esperienza della rivoluzione asturiana segnò l'inizio di una passione politica per le vicende spagnole e non stupisce il fatto che il colpo di stato militare del 18 luglio 1936, che nei piani di Mola e degli altri generali golpisti si sarebbe dovuto risolvere nel giro di pochi giorni e invece a causa dell'imprevista reazione della popolazione sfociò in una sconvolgente guerra civile, trovasse Vittorini particolarmente coinvolto.

La reazione di Vittorini alla posizione ufficiale del regime fascista – di dura condanna al governo di Manuel Azaña e di totale appoggio alle forze di destra – fu particolarmente accesa a riprova che la sua evoluzione politica lo stava portando su posizioni antifasciste anche se in quel periodo ancora forte era la convinzione che il fascismo avesse potenzialità rivoluzionarie.

Questo profondo travaglio venne ribadito in un altro articolo pubblicato il 23 febbraio 1936, in cui si metteva in guardia il regime dall'appoggiare le destre reazionarie europee che nulla avevano a che fare con il fascismo, denunciando il ruolo svolto dagli organi d'informazione del regime:

«Certi giornali nel riferire sull'attuale lotta politica in Ispagna, hanno lasciato di nuovo trapelare il loro solito vizio costituzionale, voglio dire il filodestrismo. L'abbiamo detto almeno una volta l'anno; è un grosso sbaglio da parte nostra. Le cosiddette reazionarie “destre europee” non hanno nulla a che fare col Fascismo (come del resto non ci hanno a che fare le “sinistre”) e il Fascismo non ha che da perdersi ad appoggiarsi, fuori d'Italia, su di esse. In genere si tratta di movimenti codini, detestati dalla massa, non interessata, d'ogni popolo, e a noi occorre solo di farci capire e riconoscere dai popoli. L'abbiamo detto e lo ripetiamo. Le velleità di dittatura che non corrispondono a un contenuto fascista compromettono il nome fascista. Le acque vanno separate».

Secondo Raffaele Crovi², Vittorini e altri giovani scrittori fiorentini come Vasco Pratolini, Romano Bilenchi si collocarono subito, con uno slancio solidale, dalla parte dei repubblicani spagnoli e l'equazione franchismo=fascismo (e di conseguenza reazione=fascismo) fu la stella polare che guidò, da quel momento, la loro ribellione. Il fascismo, che avevano ritenuto “rivoluzionario”, si svelava come movimento “reazionario”, coalizzato con tutte le reazioni d'Europa nell'offendere il mondo e si impegnarono a difendere il “mondo offeso”.

Prima di affrontare questo impegno occorre aprire una breve parentesi per esaminare l'impatto che la guerra civile spagnola ebbe sull'opinione pubblica italiana.

La rivolta dei nazionalisti ebbe una vasta eco in Italia e come si desume dalle numerose segnalazioni dell'OVRA (la polizia politica del regime fascista), vi fu un “vivissimo interesse” da parte degli italiani per gli avvenimenti spagnoli.

La stampa svolse un ruolo fondamentale nel destare questo interesse e non sempre i giornali fascisti, soprattutto nelle prime fasi della guerra, presero una netta posizione a favore dei generali insorti. Ma era solo questione di tempo, tanto che già alla fine dell'agosto 1936 il concetto di crociata antibolscevica della rivolta dei “nazionali” era unanimemente sostenuto dalla stampa italiana.

² R. Crovi, *Il lungo viaggio di Vittorini*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 148.

Il successivo coinvolgimento diretto fascista trasformò la guerra spagnola in un evento dai toni trionfalistici dove gli insorti nazionalisti rappresentavano “il bene” mentre la massoneria e il comunismo erano le “forze del male”.

Il fascismo, nel tentativo di consolidare ed esportare il suo modello politico, esaltò l’aspetto ideologico del conflitto ponendo l’accento sulle similitudini tra il regime italiano e il nuovo stato nazionalista.

Ma l’analisi dei fatti spagnoli non era univoca. Persino riviste di partito come «Critica fascista» o «Civiltà fascista» sottolineavano le profonde differenze tra i due paesi come la mancanza in Spagna di una consolidata e matura classe dirigente e una strutturale debolezza della piccola e media borghesia, oltre al nodo irrisolto della questione della riforma agraria, arrivando a formulare pesanti critiche soprattutto attraverso gli scritti di Sergio Panunzio e di Nello Quilici che riprendevano la preoccupazione espressa da Vittorini nel 1934, di non confondere il fascismo con il conservatorismo e la bieca reazione. Senza troppe perifrasi, le colpe non erano attribuibili solo alle “menti occulte” che erano alla testa di un “complotto giudeo-massonico-comunista” ma anche dell’incapacità politica della classe dirigente aristocratica e borghese in un contesto sociale dominato dall’oscurantismo delle gerarchie cattoliche.

Tra il 1936 e l’inizio della seconda guerra mondiale si ebbero i primi segnali di una crisi di consensi verso il regime fascista da parte dell’opinione pubblica italiana e gli echi della guerra spagnola ebbero un ruolo non indifferente in questa crisi come segnalano i rapporti di polizia secondo cui la ripresa di attività antifasciste era sicuramente collegabile alle notizie che arrivavano dalla Spagna.

L’influenza sul mondo intellettuale

Altrettanto decisive furono le ripercussioni nel mondo studentesco ed intellettuale, dove si stava radicanando un “nuovo antifascismo” giovanile fatto più di una serie di tensioni psicologiche, letterarie, ideali che di precisi legami politici con l’antifascismo storico. Mentre cadevano molte illusioni sul fascismo come fenomeno “rivoluzionario”, l’ascolto delle emittenti radio della repubblica spagnola rivelava che l’antifascismo esisteva, parlava, combatteva: «Madrid, Barcellona... Ogni operaio che non fosse un ubriacone e ogni intellettuale che avesse le scarpe rotte, passarono curvi sulla radio a galena ogni loro sera, cercando nella pioggia che cadeva sull’Italia, ogni notte dopo ogni sera, le colline illuminate di quei due nomi. Ora sentivamo che nell’offeso mondo si poteva essere fuori della servitù e in armi contro di essa», ricorderà Vittorini³.

E la stessa fucilazione di Lorca, del resto, portò gli intellettuali alla scoperta di un nuovo mondo culturale spagnolo, mentre suscitava grande impressione il fatto che alcuni dei nomi più prestigiosi della cultura e dell’arte contemporanea stessero dalla parte della Repubblica.

I giovani intellettuali che si muovevano in senso anticonformistico, ma con evidenti i limiti per quanto riguarda l’impegno politico, la guerra civile spagnola – grazie all’influenza dei movimenti letterari e artistici europei, idealmente partecipi a fianco della repubblica spagnola – divenne non solo un faro per la lotta antifascista, ma si inserì in un più ampio paradigma teso a sprovvincializzare la cultura italiana. Questo bisogno divenne un elemento essenziale per la nascita di un diverso movimento non direttamente controllato dai partiti antifascisti tradizionali, un nuovo antifascismo non contrapposto al vecchio, un nuovo movimento nato attraverso la sofferta evoluzione di chi aveva creduto che il fascismo fosse una idea rivoluzionaria.

Significativa, per capire la tensione morale che attraversava il mondo giovanile che si stava evolvendo verso un antifascismo consapevole, è la testimonianza che vent’anni dopo rilasciò il dirigente comunista Antonello Trombadori: «Studenti, giovani scrittori, artisti, cominciò tra noi una solidarietà nuova fondata sull’amore dell’avvenire e sul disprezzo intransigente del passato.

³ «Politecnico», n. 1, 1945.

Arrivarono, non si sa da dove, fino allo studio di Renato Guttuso, le strofe appassionate dei canti che non avevamo potuto cantare, i versi dei poeti spagnoli che non avevamo potuto recitare. La pittura si accese di nuovi colori e il rosso trionfò come bandiera accanto al pallore dei martiri trucidati [...] Tornò Antonio Giolitti da Parigi e raccontava del grido disperato degli operai della cintura rossa: “Des avions pour l’Espagne!”. Tornai io da Praga e dissi d’aver visto sulle mura grigie della Skoda a Smikov una lunga scritta nera: “Il fascismo è la guerra! Aiutate la Spagna rossa!”. Per la prima volta guardammo in un modo nuovo all’Italia, isolata dal resto del mondo, tristemente barricata nei suoi sterili ermetici veleni, tristemente percossa da uragani di retorica, tristemente ancorata alle sue viltà borghesi, tristemente benedetta dai suoi aspersori papali...»⁴.

Anche l’inquieto ambiente culturale fiorentino recepì le istanze di questo nuovo antifascismo, che preconizzava che a fianco della tradizionale opposizione del proletariato si sviluppasse un impegno militante dei giovani intellettuali e artisti. Era la prima volta che, superando ogni rinuncia crociana, la partecipazione dell’intellettuale italiano si faceva viva e concreta nella realtà della vita sociale, per cui il suo impegno di cultura trovava il legame, per dirla con un termine coniato da Vittorini, nella “ragione antifascista”. A Firenze, già da alcuni anni, Vittorini aveva dei rapporti assidui con numerosi intellettuali fiorentini che si esprimevano liberamente, dichiarando a viso aperto le loro scelte in contrasto con quelle del regime.

Se in un primo tempo i temi della discussione con Eugenio Montale, Alberto Carocci, Arturo Loria si ispiravano alla vecchia tradizione antifascista, la guerra civile di Spagna, con l’aggressione alla classe operaia e alla borghesia progressista che insieme pochi anni prima avevano operato in Spagna la rivoluzione repubblicana, poneva di fronte i più giovani a una nuova realtà. Il campo degli interlocutori si allargava, dai già citati Romano Bilenchi e Vasco Pratolini, a Mario Luzi, Gian Franco Corsini, Libero Bigiaretti e ad altri, perché a fianco dei repubblicani spagnoli si erano schierate le forze migliori della cultura europea ed americana, da Hemingway a Orwell, passando per Malraux ed altri, e il tutto, acquisiva il sapore oltre che di solidarietà militante, di novità culturale. Vittorini ricorda che attraverso la fucilazione di Garcia Lorca, l’Italia scoprì che il mondo culturale spagnolo non si era fermato a De Unamuno, ma esistevano Machado, Jiménez, Alberti e che «le ragioni dell’antifascismo venivano ad arricchirsi, per cui si vedeva la necessità della lotta contro il fascismo non solo in nome della classe operaia ma anche in nome del cubismo, anche in nome del rinnovamento della narrativa portato da Hemingway, anche in nome della poesia e della nuova musica».

In questo clima maturarono nuovi fermenti e stati d’animo che rafforzarono l’esigenza di fare i conti anche con una tradizione culturale italiana che era stata insufficiente non solo a resistere ma anche a fornire gli strumenti per prendere una posizione critica di fronte al fascismo. In questa ottica più vasta, non limitata quindi a un ambito strettamente nazionale, si operò criticamente per distinguere a poco a poco il gretto, il meschino da quanto di vivo essa conservava ancora, specialmente in una prospettiva europea. Non a caso si giunse così a una rivalutazione del pensiero del federalista Carlo Cattaneo e del letterato Francesco De Sanctis⁵.

Non risulta, allo stadio attuale della ricerca, che i giovani intellettuali italiani fossero a conoscenza del dibattito culturale che si tenne in Spagna tra gli intellettuali che parteciparono al secondo Congresso dell’Associazione internazionale degli scrittori – che si svolse nel luglio 1937 a Madrid, Valenza e Barcellona⁶ –, anche se il *Manifesto degli intellettuali*, redatto durante i lavori, esprimeva perfettamente le aspirazioni di lotta contro il fascismo dei giovani intellettuali italiani.

⁴ A. Trombadori, *Spagna nel cuore!*, in «Il Contemporaneo», 1956, n. 29.

⁵ Intervista rilasciata a Domenico Zucaro e riportata in *Cospirazione operaia*, Torino, Circolo della resistenza dell’AAM di Torino, 1965, pp. 204-6.

⁶ Nel luglio del 1937 ebbe luogo a Valenza, Madrid e Barcellona il secondo Congresso della Associazione Internazionale degli scrittori per la difesa della cultura. I suoi lavori si conclusero a Parigi il 17 dello stesso mese. Il manifesto che pubblichiamo costituisce non solo un importante documento storico della solidarietà della cultura internazionale verso il popolo spagnolo in lotta per la libertà, ma anche un drammatico atto d’accusa contro il fascismo. Rappresentanti di 28 nazioni parteciparono alle discussioni ed il manifesto conclusivo portava le firme, tra gli altri, di André Malraux, Julien Benda, Stephen Spender, Anderson Nexo, Louis Aragon, Anna Seghers, Rafael Alberti, José

Come abbiamo visto una delle fonti per la conoscenza delle vicende spagnole e di questa ventata di rinnovamento politico e culturale fu la radio, che rappresentò anche uno strumento fondamentale per la diffusione del nuovo antifascismo.

Si trattava fondamentalmente di interventi di comunisti o membri di “Giustizia e Libertà” da una emittente di Barcellona. La chiarezza del suono ed il perfetto italiano dei presentatori spinse le autorità fasciste a sospettare dell’esistenza di emittenti clandestine nel loro territorio o in ogni caso in Svizzera. Prima della fine del 1936, si iniziò a parlare chiaramente di un’emittente del PCI. Questa programmazione, inizialmente occasionale ma in seguito più regolare, durerà per tutta la guerra. Nell’inverno del 1937, diventerà quotidiana e venne conosciuta come *Radio Milano* (antesignana di *Radio Milano Libertà* che emetterà da Mosca dal 1940 al 1945). Pare che la sede fosse a Pozuelo del Rey e in seguito ad Aranjuez, con programmi che si propagano dalle 22,15 alle 23 (ora italiana) in onde corte di 28 metri. Dei programmi si occuparono soprattutto Velio Spano, Giuseppe Reggiani e Nicola Potenza. L’esistenza di questa emittente non esclude ovviamente che nel corso della guerra si continuassero a sentire le altre voci dell’antifascismo italiano (come Nenni, Pacciardi ed altri) trasmesse da numerose emittenti della Spagna repubblicana⁷.

Non sappiamo quali di queste emittenti Vittorini e gli altri intellettuali fiorentini ascoltassero «passando curvi sulla radio a galena ogni loro sera», ma sicuramente questo nuovo mezzo di propaganda agì in modo determinante per far conoscere il dramma spagnolo che, secondo la testimonianza di Bilenchi, sconvolse la vita di Vittorini: «Scoppiò la guerra di Spagna; e noi trepidammo per “i rossi” e soffrimmo il soffribile. Vittorini e Pratolini, finché fu possibile scrissero articoli contro Franco, firmando con nome e cognome o con pseudonimi: *Abulfeda* Elio, *Juvenilis*, *Kinopa* Vasco. Ne parlavamo furiosamente tutti i giorni, e il pensiero di Elio andava a Rosa

Bergamin, Pablo Neruda, Nicolás Guillen, Paul Vaillant Couturier, Gustav Regler ecc. I congressisti si spostarono dall’una all’altra città spagnola in segno di solidarietà con i combattenti antifascisti ed il loro appello finale costituisce uno degli ultimi gesti di solidarietà della cultura mondiale nei confronti della Repubblica spagnola prima della tragedia finale. Il 28 febbraio 1938 150 intellettuali spagnoli lanciavano da Barcellona il loro ultimo disperato appello agli intellettuali di tutti i paesi affinché lavorassero incessantemente a favore del popolo spagnolo in lotta non solo per la propria difesa ma anche per la cultura universale e la libertà. Tra i firmatari dell’appello c’erano anche Picasso, Juan Miró, Rafael Alberti, Antonio Machado e Jacinto Benavente.

«I partecipanti al Congresso dell’Associazione Internazionale degli scrittori:

- 1) proclamano che il principale nemico della cultura, che essi hanno il compito di difendere, è il fascismo;
- 2) si dichiarano pronti a combattere con tutti i mezzi a loro disposizione contro il fascismo, sia che si mostri apertamente per quel che è, sia che si travesta per conseguire i suoi scopi distruttivi; si dichiarano pronti a combattere contro i fautori di guerra;
- 3) affermano che nella guerra attualmente iniziata dal fascismo contro la cultura, la democrazia, la pace, la felicità e il benessere dell’umanità in generale, nessuna neutralità è pensabile, come lo provano le dure esperienze degli scrittori di numerose nazioni, dove il pensiero stesso è ridotto a terribili condizioni di illegalità.

Per questi motivi essi rivolgono un solenne appello agli scrittori di tutto il mondo, a tutti coloro i quali credono profondamente e sinceramente nella propria missione umana, nel potere della parola scritta e li invitano a prendere posizione senza indugio contro la minaccia incombente sulla cultura e sull’umanità.

Essi si rivolgono in particolare a coloro i quali per mancanza di informazione si illudono ancora di poter mantenere una posizione neutrale, ed anche a coloro i quali ancora credono alle ridicole promesse dietro le quali il fascismo maschera la sua opera di distruzione e di morte; chiedono a tutti gli scrittori di compiere il loro dovere storico, di unirsi ad essi, di partecipare alla lotta per il bene di tutto il popolo e di salvaguardare in tal modo una preziosa comune eredità.

Essi salutano la Spagna Repubblicana, il suo popolo, il suo governo, il suo esercito, avanguardia nel punto più minacciato del conflitto di cui essi riconoscono nella guerra spagnola il primo atto e dal quale non si tireranno indietro.

Essi salutano nella Spagna Repubblicana il campione della democrazia, la sentinella della cultura e della pace, come ha nobilmente dimostrato l’Unione Sovietica, al pari delle nazioni che hanno seguito il suo esempio, fornendo aiuto fraterno alla Spagna libera.

Essi si impegnano a difendere la Spagna Repubblicana dovunque sia minacciata e di guadagnare alla sua causa gli irresoluti e gli ingannati.

Ed infine essi affermano, in modo irrefutabile, la loro incrollabile fiducia nella vittoria del popolo spagnolo.»

⁷ Sull’intervento propagandistico italiano alla radio durante la guerra civile, si veda A. Pizzaroso Quintero, *La propaganda radiofónica italiana en la guerra civil española*, in *Haciendo historia: Homenaje al prof. Carlos Seco*, Madrid, Universidad Complutense, 1989, pp. 563-572 e la bibliografia ivi citata.

Luxemburg, a Karl Liebknecht, a Lenin. Allora più che mai ci apparve chiaro che l'unica guerra che meritasse di combattere era quella civile»⁸.

Si stava realizzando quanto Carlo Rosselli aveva previsto quasi profeticamente sin dal 1933, nell'articolo *La guerra che torna*, dove affermava che: «a meno di un capovolgimento totale, la guerra viene, la guerra verrà». In questo contesto, secondo Rosselli, la sola politica di intervento antifascista poteva consistere nell'organizzare un intervento rivoluzionario. Una sorta di rivoluzione preventiva, che poteva scongiurare una guerra mondiale: «...un intervento rivoluzionario che nei paesi dove il fascismo domina rovesci le parti nella guerra civile»⁹.

Gli articoli, sia di Vittorini che di Pratolini, inviati al «Bargello» e ad altre riviste universitarie fasciste fiorentine non furono pubblicati.

Presumibilmente all'inizio dell'agosto 1936 Vittorini inviò al direttore de «Il Bargello», Gioacchino Contri, un falso reportage da Malaga¹⁰ (vedi appendice *Spagna, agosto*).

Vittorini fu indotto a scrivere questo articolo per il fatto che all'inizio della guerra civile spagnola, all'interno della redazione del «Bargello», si erano manifestati dubbi e perplessità sul *pronunciamento* dei generali spagnoli. Da una parte si sosteneva che il fascismo non si poteva imporre con le armi e contro il consenso del popolo che era insorto e aveva neutralizzato il colpo militare a Madrid e a Barcellona; dall'altra i fautori dell'appoggio alla sollevazione fascista ribadivano la tesi del regime secondo cui le ultime vicende spagnole – vittoria del Fronte popolare, radicalizzazione delle lotte operaie e contadine e dichiarato intento del governo di dar corso a sostanziali riforme sociali – facevano parte di un progetto dell'URSS per insediare un governo filo-sovietico e agevolare le sue mire espansionistiche nel Mediterraneo. Inoltre i filo-nazionalisti sostenevano la necessità di salvaguardare la vita e gli interessi dei nostri connazionali, versione di comodo adottata dalle autorità italiane, visto che in quel periodo sia la presenza di lavoratori che di imprese commerciali italiane fosse alquanto scarsa. Il fatto che esistessero spazi all'interno del giornale della federazione fascista di Firenze per una critica nei confronti dei nazionalisti spagnoli e fosse forte l'intenzione di fare pressioni sul governo italiano affinché non offrisse aiuti agli insorti ci è confermato dall'invio di un articolo di Vasco Pratolini, da cui si deduce che sostenesse le medesime posizioni¹¹ dell'immaginario reportage di Vittorini firmato con lo pseudonimo *Il Gringo*.

In questo avvincente scritto – che utilizza un linguaggio di orchestrazione del parlato che ritroveremo in *Conversazione in Sicilia* e in *Uomini e no* – è chiara una viva simpatia per il proletariato spagnolo che si ricollega al pensiero antiborghese, elemento alla base della sua adesione al fascismo. Un'ulteriore conferma della sofferta partecipazione del giovane Vittorini ai fatti spagnoli si deduce dal mezzo letterario usato. L'inventarsi una corrispondenza di guerra da un paese dove non era mai stato, oltre ad avere un chiaro intento autocensorio e la possibilità di esprimere i propri concetti attraverso le risposte degli intervistati, secondo Giovanni Falaschi mostrava un suo trasferimento mentale in Spagna, una volontà di partecipare al vivo della lotta, che accompagnava e

⁸ V. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, in «Il Ponte», 1973, n. 7-8, p. 1094

⁹ C. Rosselli, *La guerra che torna*, in «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 9, 1933.

¹⁰ «Questo falso reportage da Malaga – scrive Falaschi – era destinato, secondo le intenzioni di Vittorini, ad essere pubblicato su “Il Bargello” (Settimanale della Federazione Provinciale Fascista Fiorentina), al quale collaborava, com'è noto, dal 1931. Nel '36 ne era direttore Gioacchino Contri, al quale lo inviò presumibilmente nell'agosto (si veda l'inizio del pezzo). Contri non lo pubblicò, sicuramente per motivi politici (su di lui si veda comunque la testimonianza di Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, in “Il Ponte”, 31 luglio-31 agosto 1973, e ora in *Amici*, Torino, Einaudi, 1976), e il manoscritto restò fra le sue carte che in anni recenti gli eredi hanno ceduto alla Fondazione Primo Conti di Fiesole. Da qui l'ho tratto e pubblicato, con altri documenti vittoriniani (14 lettere ed una testimonianza in favore di Contri, diretta sicuramente ai commissari per l'Epurazione dei fascisti, datata 8.9.1945), in *E.V.: lettere al “Bargello” (con un inedito sulla guerra di Spagna)*, in “Inventario”, n.s., n. 13, 1985. Quindi S. Pautasso l'ha riprodotto per i lettori del “Corriere della Sera”, 12 febbraio 1986.» (E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia* Milano, Rizzoli, pp. 345-6).

¹¹ «Nell'Archivio della Fondazione Primo Conti esiste anche un pezzo di Vasco Pratolini sullo stesso argomento, anche questo inviato a Contri e da lui non pubblicato, mutilo perchè alcune carte risultano stracciate o rovinate (può averlo fatto lo stesso Contri nell'estrema vecchiaia, quando era ammalato di arteriosclerosi) dal quale mi sembra di poter dedurre che vi si sostenevano delle posizioni simili a quelle di Vittorini.» (Ivi., p. 347).

forse sostituiva il tentativo di espatrio clandestino, espatrio che per vari motivi, come vedremo, non avvenne¹².

Secondo elemento dominante del racconto è la tesi del complotto inglese a favore dei generali insorti, tesi sostenuta più per rendere pubblicabile l'articolo che per convinzione dell'autore visto che le fonti usate per la stesura, oltre ai giornali italiani e le trasmissioni radiofoniche, era proprio la stampa inglese.

Secondo una testimonianza dello stesso Vittorini pubblicata nel 1949¹³ altri furono gli articoli a favore del popolo spagnolo: «Scrissi su un giornaleto di studenti universitari un articolo in cui dicevo che l'Italia avrebbe dovuto aiutare i repubblicani spagnoli e non i franchisti. Chiamato in questura, l'ingenuità mia e di chi dirigeva il giornale risultò evidente: la polizia si limitò a minacciarci di confino per un'altra volta. Però il partito fascista decise di espellerci»¹⁴.

Falaschi stimolato dal ritrovamento di alcune lettere scritte da Vittorini al direttore de «Il Bargello» ha compiuto una accurata ricerca ma non è riuscito a individuare «il giornaleto di studenti universitari» né tanto meno a trovare l'articolo¹⁵.

La mancata pubblicazione dei suoi scritti confermarono i dubbi sulla vera natura del fascismo e l'impellente necessità della partecipazione degli intellettuali, ancorché in posizione per lo più subalterna, nell'agone della politica.

Vittorini credeva che lo scrittore dovesse battersi con l'arma che conosceva meglio, vale a dire la penna. Ma vi erano momenti nella storia in cui uno scrittore doveva diventare lui stesso un personaggio e trasformare la sua vita in un romanzo epico. Inventare personaggi non era più sufficiente perché si rischiava che il filo del lavoro creativo si rompesse e il personaggio venisse proiettato in avanti mentre l'autore rimaneva indietro. In questo contesto nacque l'idea dell'espatrio.

Secondo la testimonianza di Bilenchi, Pratolini e Vittorini maturarono l'idea di andare a combattere con i repubblicani spagnoli perché non bastava più scriverne e discuterne. La prima difficoltà era ottenere il passaporto per trasferirsi inizialmente in Francia. Pratolini ci riuscì con uno stratagemma. Ottenne, anche se sconosciuto fuori di Firenze e neppure iscritto all'albo dei pubblicisti ma utilizzando la carta intestata del settimanale della federazione fascista fiorentina,

¹² E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, cit., p. 34

¹³ E. Vittorini, *Della mia vita fino a oggi*, in «Pesci rossi», marzo 1949.

¹⁴ «Un pomeriggio Elio e io fummo convocati in questura. Un commissario, siciliano, uomo basso e robusto, molto cortese, ci fece prima un discorsetto sul modo di comportarsi del buon cittadino, poi, fra i sospiri ci contestò che eravamo stati uditi pronunciare questi discorsi: Fiume era jugoslava; il generale Franco era un sovversivo, un volgare macellaio forse peggiore di Hitler; Picasso era il più grande pittore del mondo; Croce un insigne maestro, l'uomo più importante d'Italia. [...] Elio confermò al commissario di avere espresso quei giudizi e firmò anche il verbale. Dopo di lui venni interrogato anch'io. [...] Allo scoppio della guerra di Spagna, dissi, i pareri su Franco erano stati assai disparati. Alcuni giornali e riviste fasciste, fra le quali "Critica fascista", diretta da Giuseppe Bottai, avevano discusso, avanzando molti dubbi e perplessità, l'aggressione dei militari contro il legittimo governo spagnolo e la allora vaga possibilità di un intervento militare italiano a favore di Franco. Per me Franco non era un rivoluzionario, ma il più cupo reazionario che esistesse sulla faccia della terra e non aveva nulla a che vedere con il popolo spagnolo; era un generale che, d'accordo con i preti e la grossa borghesia, tentava un colpo di stato contro un governo non comunista, ma formato perfino da rappresentanti di partiti borghesi. Il commissario voleva che anch'io firmassi un verbale, ma rifiutai» (R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit. pp. 1096-98).

¹⁵ «Chiaramente non si tratta di questa corrispondenza da Malaga, che restò inedita, a meno che Vittorini non abbia voluto riproporla ad altro giornale mutando opportunamente il testo: ne c'è su "Il Bargello" un articolo per il quale avrebbe potuto essere convocato in questura, minacciato di confino e quindi espulso dal PNF. Egli parla di un "giornaleto di studenti universitari". Nella Biblioteca Nazionale e nella Marucelliana di Firenze si trova copia dell'organo del GUF fiorentino "Goliardia fascista", quindicinale; ma entrambe le raccolte si iniziano col n. 1 del 15 novembre '36, a. II. Data la numerazione secondo l'era fascista, che di certo il periodico osservava, si dovrà ritenere che sia uscito almeno un numero nell'a. I. Può darsi che l'articolo di Vittorini sia uscito in quella sede, ma né R. Rodondi (*Il presente vince sempre. Tre studi su Vittorini*, cit. nell'Introduzione) né io siamo riusciti a rintracciare il numero, o i numeri, precedenti di "Goliardia fascista". Si può fare l'ipotesi che il numero con l'articolo di Vittorini sia stato ritirato dalle biblioteche fiorentine (in tal caso bisogna pensare che di quel periodico sia uscito soltanto un numero dell'a. I; questa è l'ipotesi più economica). Nulla ho trovato nell'Archivio dell'Università di Firenze, né presso le biblioteche Comunale e Roncioniana di Prato, Forteguerriana di Pistoia e Universitaria di Pisa» (E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, cit., p. 348).

l'incarico di inviato speciale dall'insospettabile giornale «Regime fascista», dietro la promessa di scrivere alcuni articoli gratuiti sull'Esposizione Universale di Parigi. Con tali credenziali la questura gli rilasciò il passaporto. Non uguale fortuna ebbe Vittorini, dato che non glielo concessero¹⁶. Il tentativo d'espatrio clandestino, come il finto reportage mettono in evidenza una profonda ingenuità da parte di Vittorini sia sulla possibilità di influenzare la politica fascista nei confronti della Spagna e sia sulle possibilità di una partecipazione militante alle vicende belliche. Numerose furono le obiezioni che sollevò Bilenchi sulle difficoltà, una volta raggiunta la Francia, di passare il confine pirenaico. Le autorità spagnole ma soprattutto gli antifascisti italiani presenti in Spagna esercitavano una ferrea vigilanza perché temevano l'infiltrazione di agenti dell'OVRA¹⁷.

Fin dai primi giorni della guerra si formò a Barcellona, su iniziativa di alcuni esuli antifascisti italiani, il *Comité Unico Internacional de los Refugiados Antifascistas* (CUIRA), un organismo che oltre a svolgere funzioni di assistenza e accoglienza esercitava una attenta vigilanza valutando attentamente il passato dei volontari antifascisti. Con la costituzione delle “Brigate internazionali”, il 26 ottobre 1936, per chi non era iscritto al Partito comunista le difficoltà per entrare in Spagna aumentarono. Quando un volontario non comunista si presentava per l'arruolamento, un rappresentante del NKVD¹⁸ investigava sui suoi precedenti antifascisti e un medico comunista francese lo visitava rilasciandogli un certificato d'idoneità. In queste condizioni ben difficilmente Vittorini avrebbe potuto dimostrare la sua svolta antifascista dopo dieci anni di militanza nel PNF, seppure su posizioni di “sinistra” e “antiborghesi”; poco peso avrebbero avuto le origini antifasciste della sua famiglia (il padre per manifestare la sua avversione al fascismo e protestare contro la decisione del Gran Consiglio di sancire l'incompatibilità tra massoneria e fascismo il 24 gennaio 1924 aderì alla massoneria iscrivendosi alla loggia “Archimede” di Siracusa) e la sua giovanile frequentazione degli ambienti anarchici siracusani¹⁹. Bilenchi riuscì a stento a convincere Vittorini che anche in Italia, di lì a breve, si sarebbe combattuto il fascismo e che soprattutto il loro gesto propagandistico non avrebbe avuto molto valore dato che erano scrittori poco conosciuti in Italia e del tutto ignorati all'estero. Diverso sarebbe stata una defezione di massa di giovani fascisti che denunciassero al mondo il loro dissenso verso la politica del regime, ma partire per la Spagna in due o tre non aveva senso, troppo debole era il gesto per impensierire la dittatura fascista.

Vittorini, dopo aver tentato di raggiungere la Corsica con l'aiuto di alcuni pescatori partendo da Bocca di Magra²⁰, prese coscienza dell'impossibilità di accorrere in Spagna attraverso la conoscenza e l'amicizia di un comunista irlandese Grattan Freyer, di passaggio a Firenze dopo aver tentato inutilmente di recarsi in Spagna²¹.

¹⁶ R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit. pp. 1094-95.

¹⁷ Polizia segreta italiana il cui compito principale era la repressione dell'antifascismo in Italia e all'estero.

¹⁸ Polizia segreta russa che agì indisturbata, grazie agli aiuti militari sovietici, e svolse un ruolo fondamentale nella repressione contro i militanti anarchici e poumisti.

¹⁹ Nel 1922 il quattordicenne Vittorini su consiglio della sua professoressa d'inglese Eva Ballaritano entrò in contatto con il gruppo “Bakunin e Malatesta”, animato dal sedicenne Alfonso Failla, seggiolaio, il ragioniere ventitreenne Umberto Consiglio e i fratelli Francesco e Giuseppe Burgio. Failla – che rimase amico di Vittorini per tutta la vita – era il responsabile della Biblioteca popolare “Mario Rapisardi” e consigliò al coetaneo Vittorini le opere di Proudhon, Bakunin, Kropotkin. In una testimonianza pubblicata su «Il Ponte» nel 1973 Alfonso Failla ricorda la frequentazione degli ambienti anarchici siracusani di Vittorini e la convinzione che il suo giovane amico fu sempre, anche nel periodo d'infatuazione per Curzio Malaparte e il fascismo, intimamente libertario. A conferma di questa sua convinzione ricorda che «Peppino Burgio, fabbro meccanico, fuoriuscito e combattente contro Franco in Spagna, in fin di vita in un ospedale di Genova mi chiese “Di Elio, chi si'nni fici? (come si è comportato?)”. Quando lo informai che era diventato scrittore, che era rimasto “nostro” nella lotta contro gli oppressori, che aveva lottato nella resistenza, non poté reprimere un moto di intima commozione» (A. Failla, *Con gli anarchici di Siracusa*, in «Il Ponte» cit. p. 1069).

²⁰ R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1095

²¹ «Era giunto a Firenze dall'Inghilterra un giovane irlandese, comunista, che si chiamava Grattan Freyer. Era accompagnato da una ragazza francese, precisamente bretone. Nell'ottobre del 1938 egli pubblicò su “Letteratura” un breve saggio: *Note di un giovane irlandese su James Joyce*. I due giovani, conosciuti in una trattoria popolare nella quale Pratolini mangiava spesso, fecero subito amicizia con Elio, con Vasco e con me. Ci raccontarono che erano partiti da Londra per recarsi a combattere con l'esercito repubblicano spagnolo, ma non erano riusciti a superare la frontiera

Il giovane irlandese divenne subito amico di Pratolini e Vittorini e le sue testimonianze e il materiale che riuscì a trasportare clandestinamente in Italia, come ad esempio una rivista inglese dove erano pubblicate quattro poesie di Garcia Lorca, galvanizzarono l'ambiente fiorentino che dopo aver rinunciato al velleitario tentativo di fuga, ripiegò su altre forme di sostegno alla causa repubblicana. Venne promossa una sottoscrizione e decisero di affidare la somma raccolta a Freyer affinché, durante il suo viaggio di ritorno, la portasse a Parigi e la consegnasse alla rivista socialista «Avanti!». Anche in questo frangente emerse in modo chiaro l'entusiasmo e la passione di Vittorini che come abbiamo già visto alle volte cadeva nell'incoscienza e rischiava di avere conseguenze pericolose. Insieme alla somma Vittorini consegnò a Freyer l'elenco dei sottoscrittori con la preghiera che fosse pubblicato sulla rivista, per dimostrare all'estero che in Italia vi erano degli antifascisti che agivano non solo a parole, pur sapendo che tale gesto avrebbe portato all'arresto di numerose persone. Fortunatamente l'intervento di Pratolini e Bilenci impedì che la lista partisse per Parigi²² ma l'impossibilità sia di dare un contributo «con le armi in mano» che di denunciare pubblicamente il fascismo gettò Vittorini in uno stato prostrazione rendendolo astioso contro tutti quelli che non assecondavano il suo impegno, come si desume da una lettera inviata al suo amico Silvio Guarnieri:

«Ma è semplicemente assurdo che mentre in Spagna sta succedendo quello che sta succedendo tu mi parli di *Garofano* e di giro in Istria e di costume letterario senza una parola per quelli là. Questa è la volta che quasi vorrei litigare con te, davvero! Io è una settimana che non dormo – non dormo – per l'ansia che quei maledetti generali non l'abbiano vinta. E per la rabbia e lo schifo che mi fanno i nostri giornali col loro atteggiamento filo-sediziosi. Vorrei credere forte in Dio e scongiurarlo di scaricare i suoi antichi fulmini delle sue antiche battaglie su Franco, Mola, Cabanellas e via di seguito! Come non si sente più da che parte è la bellezza e da che parte è il laidume? Come non si sente entusiasmo per questi operai che vengono fuori dalle officine a difendere la loro speranza? E come non si sente orrore per quelle canaglie aristocratiche che assalgono un popolo alle spalle per costringerlo ad abbandonare la sua speranza. Da parte tua mi meraviglia proprio. A tal punto sei stordito dal bel sole italiano, spalle contro la parrocchia? Cattolicesimo e sole! Io farò qualche pazzia se gli operai perdono! Qualche pazzia per dire la mia solidarietà, per essere con quei morti in qualche modo! Ho una bandiera rossa nel cuore che mi viene dal loro sangue! Guai se il loro sangue non fosse vittoria! Crede di guadagnarci, il fascismo stesso, ad avere una vittoria di canaglie aristocratiche sul proprio conto? Perché lo chiamerebbero fascismo abbattere un popolo per mettergli il giogo! Malgrado l'enorme differenza, dopotutto! – Ho telegrafato all'Ambasciata di Spagna per augurare la vittoria del Governo sui “generali”. E muoio dall'ansia che sia vittoria. In questa maledetta S. Brigida di villeggiatura non riesco ad avere il giornale che la sera. Proprio ora dovevo trovarmi qui. E solo! Caro Silvio, non dovevi buttarmi addosso anche la pena della tua indifferenza! Io ti voglio bene – ma la tua cattolica indifferenza Puah! Meglio che tu divenga un frenetico! é brutto per la tua intelligenza se continui così! Si capisce non c'è nulla da fare – ripetere l'egoismo italiano in un egoismo personale – ah, caro mio, vorrei gridare! Ti saluto con un evviva all'eroico proletario spagnolo»²³.

Questo misto di rabbia e speranza durò poco lasciando presto spazio al più cupo pessimismo: «Quanto alla Spagna – affermò pochi giorni dopo Vittorini – ormai non ho più

dei Pirenei, guardata dall'esercito e dalla polizia francesi. Erano allora entrati in Italia e si erano fermati a Firenze per compiere opera di propaganda a favore dei miliziani. Elio prese i due giovani sotto la sua protezione e ovunque si recassero garantiva per loro. Un giorno Freyer gli regalò una rivista inglese di letteratura proletaria – della quale non ricordo il titolo – e che pubblicava soprattutto racconti di operai. Vi erano stampate quattro poesie di Garcia Lorca, le prime che potetti leggere di quel poeta» (Ivi, p. 1099).

²² Ivi, pp. 1099-1100

²³ E. Vittorini, *I libri, la città, il mondo*, Torino, Einaudi, 1985, p. 58-59

speranza. Una volta di più vinceranno i preti. Una volta di più si ritornerà al narcotico delle chitarre che tanto è in questi giorni stato rimpianto dalla borghesia turistica spagnola»²⁴.

La guerra di Spagna non rappresentò solo una svolta per Vittorini politico, ma chiuse il primo periodo della sua ricerca letteraria intrisa di polemica ideologica filtrata attraverso un simbolismo ancora grezzo e ingenuo.

Gli echi della Spagna in Conversazione in Sicilia

Tra la fine del 1935 e l'inizio del '36 Vittorini, terminata la stesura di *Garofano rosso*, stava lavorando a un nuovo racconto che inizialmente aveva intitolato *Erica come delle brughiere* e che venne pubblicato dopo varie peripezie solo nel 1954.

La stesura si interruppe nel luglio del 1936 e come ricorda lo stesso Vittorini in una lettera inviata a Alberto Carocci e Alberto Moravia che accompagnava le bozze di *Erica e i suoi fratelli* per la pubblicazione su «Nuovi argomenti»:

«Finito il *Garofano rosso* nel 1935, cominciata *Conversazione in Sicilia* nel 1937, questo libro si colloca dunque a metà strada tra i due. Come mi accadde di doverlo interrompere? Io invidio gli scrittori che hanno la capacità di restare interessati al proprio lavoro pur mentre infuriano pestilenze e guerre: Joyce, per esempio, che continuò a scrivere *Ulysses* durante la guerra del '14-'18; Proust che continuò a scrivere la *Recherche* durante la stessa guerra [...] Noi ora abbiamo *Ulysses*, e abbiamo la *Recherche*, abbiamo un mucchio di altre opere (antiche o moderne) proprio grazie a una capacità simile; e io la invidio molto in chi la possiede, la considero una qualità che può render grande uno scrittore, e la raccomando ai giovani, ma non la possiedo. Un grosso evento pubblico può distrarmi, purtroppo, e provocare un mutamento d'interessi nel mio lavoro come né più né meno una mia sventura (o ventura) personale. Così lo scoppio della guerra civile di Spagna, nel luglio del 1936, mi rese d'un tratto indifferente agli sviluppi della storia cui avevo lavorato un paio d'ore ogni sera (e senza mai incertezze) per sei mesi di fila. Le prime notizie su Madrid e Barcellona, e sull'Andalusia, sull'Estremadura, sulle città basche, mi fermarono dinanzi al giornale che n'era pieno come dinanzi alle sbarre abbassate di un passaggio a livello. E dall'indomani non potei fare altro (a parte le ore del tradurre col quale mi guadagnavo il pane in quel periodo) che leggere giornali: gli italiani e i pochi francesi o inglesi che arrivavano, sempre in ritardo e sempre saltuariamente, a Firenze. Tutti quegli ultimi giorni di luglio '36. E poi tutto agosto, tutto settembre, tutto ottobre, tutto il resto di quell'anno, e mesi e mesi dell'anno successivo. Quando ricominciai a scrivere, verso settembre del '37, non fu per riprendere questo libro. Fu per mettere giù la prima pagina di *Conversazione* [...]»²⁵.

In *Conversazione in Sicilia* le vicende spagnole pur non essendo nominate interagiscono con il racconto. Lo spettro della guerra – «massacri sui manifesti dei giornali» – fa da sfondo al racconto mentre l'esempio dei rivoluzionari spagnoli che lottano, armi alla mano, contro l'oppressione capitalistica diventa il portatore di un messaggio di speranza e lotta – frutto della svolta operaista maturata a partire dal 1936 – a una classe operaia italiana rinchiusa nella totale passività. Questa

²⁴ Ivi, p. 61. Il particolare stato d'animo ci è confermato da Bilenchi, l'amico che più direttamente visse il travaglio interno di Vittorini: «In quei mesi Vittorini ancora deluso per non essere riuscito a raggiungere la Spagna, trascorse alcuni giorni in preda al furore. Si scagliava contro se stesso, contro di me per il suo, per il nostro velleitarismo. "Pensa" diceva "che giovani come noi oggi sono in carcere o a combattere e noi non facciamo nulla di pratico". Inutilmente gli dicevo che ciascuno nasce come può e non come vuole, che la nostra strada sarebbe stata più tortuosa, ma se avremmo perseverato nelle nostre idee e nei nostri studi un domani ci sarebbe stato anche per noi. "Troie, siamo" diceva Elio. "Siamo delle troie. Io pubblicai sul 'Bargello' un articolo intitolato *La vera cultura è quella popolare* e Mussolini, lettolo e approvatolo, ne prese lo spunto per istituire il ministero della cultura popolare. Siamo un fiorellino rosso all'occhiello della giacca dei padroni» (R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1098).

²⁵ R. Crovi, *Il lungo viaggio di Vittorini*, cit., pp. 184-185.

ansia di riscatto economico e morale viene raccolta dal protagonista Silvestro Ferrauto, giovane operaio tipografo, che in un viaggio nella sua terra natale entra in contatto con l'autentica miseria e accresce in lui la speranza di un mondo radicalmente diverso o in Calogero che rappresenta l'istanza rivoluzionaria e marxista, dotato pertanto di strumenti politici e non solo di speranze iconoclaste.

In *Conversazione in Sicilia* Vittorini riversò la tensione e il turbamento provocatogli dalla guerra spagnola:

«Tutto l'inverno '35-'36, e poi tutta la primavera '36, e l'estate '36, e quei giorni di luglio '36 coi primi giorni delle notizie dalla Spagna, e l'agosto '36 sempre con la Spagna, settembre e Spagna, ottobre e Spagna, novembre con Cina e Spagna fino alle pagine con fanfare di Cina e Spagna da cui cominciò *Conversazione*, io cercai in me stesso e intorno a me stesso in qual modo avrei potuto svoltare verso uno scrivere che mi permettesse di dire la cosa che avevo da dire. Naturalmente non presumo che poi *Conversazione* sia stato aver trovato. Semmai presumerei che è stato effettuare la ricerca...»

scrisse Vittorini nella prefazione a *Il garofano rosso* e continuò:

«...Avevo bisogno di essere, anche scrivendo, "quello ch'ero diventato": e avevo bisogno di dire una certa cosa che solo a dirla come dice le cose la musica, e come le dice il melodramma, come le dice la poesia, si poteva arrischiare, nel regno fascista d'Italia, di dirla in faccia al pubblico, e in faccia al re, e in faccia al duce... Fu dal mio bisogno che venne il mio pensare, come il mio bisogno era venuto dalla mia vita d'allora, e dal bene che volevo sempre di più alle cose della terra, agli uomini, ai cari compagni uomini che conoscevo, e ai compagni uomini che non conoscevo, a quelli che sapevo chiamarsi Vasco, Giansiro, Romano, Eusebio, Battista, Sandro, e a quelli che non sapevo ancora come si chiamassero, e ai bambini ch'erano i miei ragazzi, e a una donna che non era, purtroppo, la mia donna, mentre c'erano mezzi uomini che non avrei voluto fossero tra gli uomini, e mezze donne che avrei voluto non fossero donne per nessun uomo. *Más hombre*, io pensavo. Avevo creduto di distinguere queste due parole spagnole da quello ch'era la guerra di Spagna, e ch'era la notte con amici operai ascoltando Radio Madrid, Radio Valencia, Radio Barcellona; e non era, in fondo, che *más hombre* il mio pensare: non altro che *más hombre*, non di più articolato e più ragionato che *más hombre*, eppure non di meno squillato che *más hombre*, tamburo e *más hombre*, canto di gallo e *más hombre*, e lagrime e speranza come *más hombre*. Che cosa vuol dire *más hombre*? Immagino voglia dire, se l'espressione esiste, "più uomo": ma nella mia storia è esistita, certo esiste nel libro che fu poi *Conversazione*».

La stesura di questo romanzo fu condizionata da un imperante desiderio di dare un contributo alla causa spagnola anche a costo di subire dure sanzioni da parti delle autorità fasciste. Quando Bilenchi seppe che avrebbe dedicato il libro alla *Pasionaria* gli rispose che se desiderava di essere arrestato e mandato al confino vi erano strade più brevi. «I fascisti sanno chi è la Pasionaria?» gli chiese Vittorini; «Lo sanno tutti, Elio» fu la risposta dell'amico; «Allora lo dedicherò a Dolores Ibarruri. I fascisti sono tanto ignoranti che non conoscono il vero nome della Pasionaria.»²⁶

In effetti il libro di Vittorini contribuì alla maturazione in senso antifascista di tutta una generazione di giovani intellettuali che come lui avevano visto nella lotta antifascista del popolo spagnolo l'inizio del riscatto di quello italiano riprendendo le parole profetiche di Carlo Rosselli «Oggi in Spagna, domani in Italia».

Illuminante a questo proposito la testimonianza di Guttuso: «Lessi la *Conversazione in Sicilia* con una partecipazione e con una passione che nessun libro contemporaneo mi aveva provocato [...]. Fu la scia di quel libro rivoluzionario e rieccheggiandone il titolo, che dipinsi la mia "Fucilazione in campagna", dedicata alla morte di Garcia Lorca»²⁷.

²⁶ R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1100.

²⁷ R. Crovi, *Il lungo viaggio di Vittorini*, cit., p. 226.

Nel 1941 insieme a *Conversazione in Sicilia* venivano pubblicati *Paesi tuoi* di Cesare Pavese, *Lettere di una novizia* di Guido Piovene, *La siccità* di Romano Bilenchi, mentre Luchino Visconti realizzava *Ossessione*. Queste opere, se in seguito per la critica assumeranno un valore di “manifesto” per aver suscitato un clima adatto allo sviluppo del futuro neo-realismo italiano, allora vennero accolti come una precisa indicazione di carattere e di impegno per i palesi riferimenti a una nuova moralità. E va da sé che in tale clima questi autori (letti con attenzione persino dai detenuti politici in carcere o al confino)²⁸ non mancarono di alimentare fra i giovani diffusi stati d’animo di critica o di avversione verso il regime fascista.

Conclusione

Nel suo, tuttora attuale, libro sugli intellettuali e la guerra di Spagna, Aldo Garosci affermava che il dramma della Spagna simboleggiò, per una parte della giovane generazione intellettuale italiana alla vigilia e durante la lotta della liberazione, il ritorno del problema etico nella politica. Non già attraverso impegni di disciplina militante che sarebbero stati obbligatori per coloro che attendevano alle opere dell'intelligenza «ma attraverso – sottolineava Garosci – l’evidenza di realtà morali con le quali toccava fare i conti anche nella vita quotidiana, e assieme in quella vita dello Stato che si era chiesto agli italiani di servire, ma senza chiedere a loro contemporaneamente di parteciparvi portandovi i loro discordi ideali di rinnovamento per comporveli»²⁹.

Pertanto il ritorno degli italiani alla vita europea avvenne in larga misura sotto il segno della guerra civile spagnola.

Ma nello specifico di Vittorini che cosa rappresentò la tragica esperienza spagnola? Lui stesso lo volle esprimere pubblicamente, nel 1945 sul primo numero de «Il Politecnico» dove non solo rendeva un omaggio al martoriato popolo spagnolo ma faceva un bilancio delle sue scelte politiche e umane.

E’ significativo che Vittorini abbia sentito il bisogno di ricollegarsi alla guerra di Spagna, ai suoi sentimenti e ai suoi miti proprio nel primo numero del settimanale che, a liberazione avvenuta, avrebbe dovuto esprimere il pensiero della nuova élite, intellettuale e popolare:

«La guerra civile di Spagna ha una grande importanza nella storia italiana. Tutta la gioventù italiana era senza contatto, prima del luglio 1936, con il mondo della democrazia progressiva. Dobbiamo dirlo: l’antifascismo italiano risultava morto per gli italiani; era tutto all’estero, emigrato, o era in prigione, era al confino, chiuso stesso e molti di noi non l’avevano mai conosciuto.

Qui si avevano molti dubbi sul fascismo e non tutti li nascondevano; non sempre si mostrava che si fosse soddisfatti. Ma chi mai raccoglieva i nostri dubbi? Mai riusciva a sapere di qualcosa che non fosse fascismo. Né altro vedevamo, su tutto il resto del mondo, che manifestazioni di omaggio al nostro tacchino: persino dai laburisti che ci dicevano fossero i socialisti d’Inghilterra. E dovevamo pur credere a qualcosa che in qualche modo mostrasse di essere vivo. La gioventù italiana giunse al punto di fabbricarsi delle illusioni sul fascismo. Si fabbricò l’illusione che il fascismo potesse a poco a poco trasformarsi in una specie di “collettivismo”; e anche lavorò per

²⁸ Riferimenti alla letteratura di giovani scrittori italiani si trovano nella memorialistica antifascista, in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, 2 Voll., Roma, Editori Riuniti, 1962. Interessante anche la testimonianza di Alfonso Failla: «Tra i ricordi di Elio che si affollano alla mia mente la gioia provata al confino, a Ventotene, durante l’ultima guerra, nell’aver tra le mani la prima copia di *Conversazione in Sicilia* meriterebbe uno scritto particolare. Intorno a quest’opera si accanì il conformismo paludato di pseudo rivoluzionarismo con il quale Elio dovrà ancora scontrarsi in avvenire. Però vi fu un’eccezione illustre. La maggior parte dei lavoratori che costituivano la collettività dei confinati ed internati politici di Ventotene sentirono subito che Elio era uno di loro, che esprimeva le loro stesse insofferenze e soprattutto non era “passatempo piccolo borghese” quel genere di letteratura. *Conversazione in Sicilia* fu certamente il romanzo più letto dai confinati di Ventotene negli anni 1940-45» (A. Failla, *Con gli anarchici a Siracusa*, cit., p. 1069).

²⁹ A. Garosci, *Intellettuali e la guerra di Spagna*, cit. p. 456.

questa illusione; non perdendola, una parte, che alle soglie della guerra d’Etiopia e il resto, la maggior parte, con la guerra civile di Spagna.

Questa fu scuola per la massa di noi: la guerra civile di Spagna, la stessa versione fascista della guerra civile di Spagna, quanto i giornali fascisti scrivevano della guerra di Spagna, e quanto si poteva afferrare tendendo l’udito dentro alla cuffia di un apparecchio a galena, verso le prime voci non fasciste che finalmente giunsero fino a noi. Madrid, Barcellona. Ricordate l’inverno del ’36-’37? Ogni operaio che non fosse un ubriacone e ogni intellettuale che avesse le scarpe rotte, passarono curvi sulla radio a galena ogni loro sera, cercando nella pioggia che cadeva sull’Italia, ogni notte dopo ogni sera, le colline illuminate di quei due nomi. Ora sentivamo che nell’offeso mondo si poteva essere fuori della servitù e in armi contro di essa.

Venivano le notizie delle Bastiglie non espugnate, l’Alcazar non espugnato, Jaca non espugnata, Teruel non espugnata, Saragozza non espugnata, e Antequera, invece, perduta, Malaga perduta, Bilbao prossima a cadere, e pioveva nella notte tra le finestre illuminate; ma sempre, da mille e cento chilometri di profondità dentro la pioggia e i lumi, una voce era, alla radio, un canto insopprimibile di gallo, “*más hombre*”, in una sconosciuta lingua, in spagnolo. E la scuola continuò nelle stesse file di coloro che vennero chiamati “legionari”: i ragazzi affamati con fame anche di città nuove e mondo da vedere, non di pane e sigarette soltanto, e che, le mani in tasca, le pupille sfuggenti o cupe, furono portati su eterni chilometri di strade, in colonne di camion dai fari che ruggivano di luce nella pioggia, fino a Brihuega e fino dinanzi a Guadalajara, fin dove appresero quello che d’altro può esservi nel mondo, e può esser nuovo da vivere, non solo da vedere.

Così si è formata l’educazione politica degli italiani che ora hanno battuto il fascismo e vogliono costruire un paese nuovo: non per trasmissione di esperienza da padri a figli e da vecchi a giovani, ma per dure, brutali lezioni avute direttamente dalle cose e dentro le cose, per lente maturazioni individuali, per faticose scoperte di verità, tutta auto-educazione, e tutta tra il luglio del ’36 e il maggio del ’39. Il vecchio antifascismo italiano non lo trovammo, infatti, che dopo quando si apprese di un Longo o di un Nenni che erano stati con Lister o col Campesino anch’essi *más hombre*. Fu per la guerra civile di Spagna che lo trovammo. E fu perché la guerra civile di Spagna ci aveva insegnato anche a cercare. Non abbiamo dunque ragione se diciamo che la guerra di Spagna ha una grande importanza nella nostra storia?

Spagna, agosto

Era pomeriggio tardi, quasi tramonto, quando arrivammo a Malaga. Un motoscafo della Federazione Marittima si avvicinò a tribordo, irto di fucili, ci venne gridato di entrare nel porto dei velieri. Passammo a sottovento di una lingua di città. Erano torri di opifici alte fronti di case popolari e ad ogni finestra sbatteva una bandiera rossa, qualche tricolore della Repubblica qua e là. Suoni ci giunsero d’inni e d’entusiasmo: cozzi d’oro nell’aria. Una via si spalancò su dal molo e vedemmo i balconi bianchi colmi di gente, il popolo che passava. C’era stata battaglia a Estepona, tornavano le milizie dall’aver sconfitto, dicevano, una volta di più le “canaglie mercenarie del Tercio”. Passava il popolo, abbiamo detto, ma non si vedevano teste, ognuno portava una bandiera rossa. E grandi scritte erano portate da un marciapiede all’altro che dicevano: Abbasso i figli di prete – Abbasso i nemici del popolo – Viva la morte redentrice. Ci fu un arresto, la folla ondeggiò in due parti, si affiancò sui marciapiedi. Una nuova marcia di ottoni, fresca, ilare, fuse l’aria e un battaglione di fanciulli apparve, fu sollevato dalla furia dei battimani. Diciotto, venti anni. Erano in tuta azzurra, col berretto basco di traverso sulla fronte, corazzati di cartuccere, e nelle canne dei fucili avevano garofani rossi. Quando l’entusiasmo della folla li prese, i loro volti si allungarono per non piangere. Ma erano troppo ragazzi, presto i loro occhi si costellarono di lagrime, U.H.P. gridava la folla. E dai balconi venivano mietuti giù garofani e garofani. Volavano i garofani e si posavano sulle spalle dei ragazzi, e i battimani sembravano un rumore di turbe d’ali. Poi sfilarono i

carabineros, le guardie d'assalto, altri militi, in tuta azzurra, infine, tra un improvviso silenzio, a passo di parata, le prime due file con mitragliatrici sulle spalle, le donne.

“Viva le sorelle proletarie!” gridò una voce. E l’applauso balzò su, si abbatté sulle giovani nere di polvere come una cannonata. Vecchie donne di mercato tolsero le combattenti in spalla, le portarono acclamando sino in piazza della Rivoluzione. Parlò il governatore. “Figlioli” era la parola che più ricorreva nel suo discorso. E i nomi che dalla folla salivano urlati in entusiasmo non erano di capi comunisti o anarchici, ma quelli borghesi, di Azaña, di Giral, di Pontaz³⁰, di Riquelme. Da piazza della Rivoluzione, l’antica piazza del municipio così ribattezzata il 19 luglio, si scese nelle Avenidas verso i sobborghi. La folla era mista di marinai, e dovunque si vedevano rosse fette di cocomeri. Le colline rigurgitavano di luci. C’era pericolo di aeroplani, ma che importava a quella folla inebriata degli aeroplani? Viva il pericolo, Viva la morte redentrice, avevano gridato. Morire sembrava la loro più alta aspirazione. E morire indipendentemente dal vincere. Si era anzi pessimisti in quei primi giorni. Si aveva la certezza che i generali non potessero non avere ragione del popolo. *Ad essi la vittoria*, diceva una canzone, *a noi la morte nella libertà: a noi questa più alta fortuna*. Tale esattamente lo stato d’animo col quale le masse operaie hanno preso le armi, e che la speranza di non perdere, venuta più tardi, ha reso solo più bellicoso e frenetico. *Morire nella libertà*. Sarà retorica, ma è retorica che passa per l’eroismo, o, almeno, per la disperazione, per l’accanimento. A Badajoz i difensori rossi della città preferirono la fucilazione in massa piuttosto che riparare in territorio portoghese. La fucilazione in massa era “morire nella libertà”, e riparare in territorio portoghese era umiliarsi dinanzi ai “figli di prete”. Così dove si cede non è mai per debolezza delle milizie operaie, ma per colpa dei carabineros, delle guardie d’assalto e insomma dei militari di mestiere cui non importa niente “morire nella libertà”. Spesso reparti di questi armati regolari disertano prima delle battaglie. Amore di Franco, degli ideali nazionali? In genere non sembra. “La questione è che dall'altra parte si combatte meglio”, disse un ufficiale dei carabineros a un giornalista francese. “Si rischia la vita in modo normale, in modo proporzionato alla paga... Si ammette la possibilità di ritirarsi... Invece di qua uno passa per traditore se non abbraccia le palle. Ah, non c’è soddisfazione!” Nell’Avenida c'erano quattro o cinque ville rosicchiate dall'incendio. Le facciate restavano intatte ma attraverso i vuoti delle finestre si vedeva che dentro non esisteva più niente, né pareti né impiantiti. Si trattava ad ogni modo di case Liberty – di quegli ibridi prodotti del capriccio borghese che fanno l'orgoglio delle nostre cittadine di riviera. Una laida chiesetta ottocentesca del Sagrado Corazón completava, in fondo all’Avenida, la distruzione. Si sorrise. Non per furia bolscevica, ma per furore di architetti razionali, sembrava dato al fuoco tutto ciò! Si risalì l’Avenida. Ogni gruppo di folla che si incontrava aveva un reduce dalla battaglia in mezzo, e ragazze gli portavano le cartucchiere, il fucile. Nei caffè ballavano i marinai tra loro. Da un grammofono squillava la voce di Conchita Velasquez in “El amor brujo”. Poi si gonfiò un nuovo rumore di folla. Aveva voce d’ira. E da ogni parte si corse. Si distinguevano degli abbasso all’Inghilterra. Dei militi avevano sparso la notizia che un reparto di *regulares* era arrivato a La Linea sbarcando da un piroscampo inglese. I giornali che comprammo inveivano contro Gibilterra.

“Ci insegnano che è l'Italia, ci insegnano che è la Germania,” disse un milite che in caffè ci sedette accanto, “ma noi sappiamo che è l’Inghilterra ad aver fomentato la ribellione e pagato Franco. Quando occuparono Algesiras e La Linea passarono tutti da Gibilterra. Noi si sapeva che sarebbero venuti dal Marocco, e si guardava i porti, e invece giunsero alle spalle. Di dove potevano essere passati? E l’ammiragliato britannico ha dato loro anche armi, anche cannoni, anche carri blindati...”. “Che interesse avrebbe avuto l’Inghilterra a far così?” chiedemmo. Il milite sorrise. “Guardate il Portogallo. Lo chiamano paese fascista ma è una colonia britannica. E più facile conservarsi fedele un dittatore quando lo si è fatto coi propri soldi... Fu l’Inghilterra a pagare la marcia su Lisbona... E ora paga per la marcia su Madrid. Vuole le Baleari. Assolutamente vuole le

³⁰ Condividiamo l’ipotesi di Falaschi che ritiene che il nome Pontaz sia sbagliato e Vittorini si riferisse a Sebastián Pozas Perea, generale di brigata, ministro dell’interno il 19 luglio 1936 e comandante della Guardia Civil. Nel novembre dello stesso anno venne nominato comandante dell’esercito del Centro svolgendo un ruolo decisivo nella difesa di Madrid. Morì in esilio in Messico.

Baleari. Ne ha bisogno per metterci aeroplani e navi contro l'Italia. E le ha domandate ad Azaña. E Azaña le ha risposto di no. E' stato in aprile che le ha risposto di no. Perché Azaña non vuole storie. E allora essa ci ha mormorato su e ha montato tutto questo inferno. Vedete come tiene la Francia! Se non fosse per lei la Francia ci avrebbe aiutati. La Francia teme che la vittoria di Franco porti acqua al mulino dei tedeschi. Ma l'Inghilterra conosce l'anima che ha comprato, e con una Spagna di meno per la sua politica interna, un Portogallo di più per la sua politica estera, capirete che fa un gioco splendido se riesce a spuntarla...".

"Sarebbe curioso che fosse davvero così" esclamammo. "Allora come mai alla radio di Siviglia il generale Queipo de Llano si scaglia ogni tanto contro l'Inghilterra?"

"Oh, Queipo de Llano! Sono le bibite che gli danno alla testa. Del resto ogni volta che lui si scaglia contro l'Inghilterra, Franco parte da Tetuan in aeroplano per Siviglia, e l'indomani Queipo si rimangia quello che ha scagliato."